

Diana Paola Agámez Pájaro

[Venezuela]

IL MIO CORPO: UN POSTO FELICE

La mattina, all'alba, di solito faccio il bagno insieme a mia nonna. Lei non resiste a lungo in piedi e così ci sediamo l'una di fronte all'altra. Per me è importante rimanere all'altezza dei suoi occhi per guardarla e condividere l'intimo spazio di una doccia. Ci spogliamo e lasciamo scorrere un po' l'acqua per non sentire il freddo del primo impatto. Lei si guarda, poi guarda me e sorride; io faccio lo stesso. È come se ricordasse quello che è stata ed è come se io scopriessi cosa sarò se dovessi arrivare a novantotto anni. Siamo il passato e il futuro nello stesso riflesso.

Lei mi guarda e sorride. Guarda e stringe le mie tette. In quel gesto irrequieto delinea la forma di un ricordo, poi abbassa lo sguardo verso le sue tette e mi racconta che una volta erano fiorite come le mie. Descrive un momento di contemplazione del suo corpo, come se stesse ammirando e anticipando ciò che non ci sarà più dopo il passaggio della morte. Non c'è nostalgia nei suoi occhi, piuttosto la soddisfazione di una vita lunga novantotto anni.

Mia nonna è amica del suo corpo, accetta volentieri che la sua pelle sia scesa e allo stesso tempo sa descrivere le sensazioni che un tempo la nutrivano. Parla senza esitazione del suo corpo e dei figli che da lì sono usciti. La voce assume una tonalità mistica quando ricorda le vibrazioni che le hanno provocato gli orgasmi di una lunga e faticosa vita a fianco allo stesso uomo. Prima del nonno altri uomini l'avevano sfiorata. Molte volte aveva goduto i piaceri dell'amore davanti al fiume Magdalena, sdraiata vicino alla riva, il sole che le tramontava fra le gambe.

Nella sua voce non c'è nostalgia o malinconia. Vive un eterno presente. La sua voce è più sicura quando dice che tra le sue gambe c'era un posto felice che forse ora non va più bene come una volta, ma ora, guardandomi lì tutta nuda e fresca, con le tette come due dolci melograni e le gambe forti, tornano le sensazioni: di nuovo si avvicina ai toni della sua intimità e al bagliore che una carezza accendeva sul suo corpo.

La vecchiaia non ha alterato le sue pulsioni vitali, né la sua creatività quando costruisce un nuovo erotismo dalle particelle dei ricordi e dall'impeto della vita che a novantotto anni non smette di palpitare. Mia nonna è consapevole che ciò che ci collega agli spazi onirici e trascendenti del corpo, della vita e della morte, è l'erotismo; non si è spento in lei, e ne approfitta ogni mattina. È il suo modo di ricordare che è viva e che il suo corpo ha acquisito un valore diverso che vuole riconoscere. Il suo corpo non è un deposito; il suo corpo è movimento e trasformazione, esperienza e dolore, piacere, immaginazione e anche trasgressione. Sì, trasgressione: perché osa lasciarlo andare a un punto della vita in cui per il mondo siamo esseri inutili parcheggiati in attesa dell'ora della morte.

La traiettoria di ciò che non è più è esattamente quanto la riporta a ciò che è ora, e lei è lieta di percorrerla mentre io la insapono e massaggio la sua testa con lo shampoo alla lavanda che emana nel bagno un odore fresco che si meschia con quello del caffè appena fatto, che arriva dalla cucina.

Ogni giorno partecipiamo al rito della doccia. Ogni giorno il ricordo rinverdisce come una foglia nuova. La preparazione che precede il rito è un inventario esaustivo. Prima di spogliarsi la nonna apre le porte dell'armadio e osserva, come se fosse la prima volta, i suoi vestiti e camicie da notte, li ammira come il trofeo di una vita. «Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci,

undici, dodici, tredici, quattordici, quindici, sedici, diciassette, diciotto, diciannove, venti, ventuno, ventidue, ventitré, ventiquattro...», poi sorride come una bambina che ha tutti i suoi giocattoli al sicuro e racconta la storia dietro ogni abito. «Questo me l'ha regalato mia cognata quando ho compiuto novant'anni. Questo me l'ha comprato la mia nipotina Jacke, vorrei metterlo la domenica. Questo me l'ha dato Angel Custodio, mio marito. Questo abito *negrito* è per il lutto. Questo è molto vecchio, l'ho comprato anni fa in un negozio in centro e mi è costato sessanta *pesos*». La nonna traccia ponti tra oggi e ieri. Poi mi dice "Lavami", ma si ricorda all'improvviso che c'è un vestito senza tasche e con la voce tormentata mi dice: «Nipote mia, gli abiti senza tasche sono una calamità».

Alle sei del mattino di un giorno qualunque mia nonna mi dona la più bella poesia mai esistita. Io non posso resistere a domandare perché i vestiti senza tasche siano una calamità. Lei mi risponde rassegnata: «Perché voglio tenere tutto dentro il mio corpo e non mi ci entra».

Dove è la vita se non in questo impulso, nel desiderio nascosto della pelle di continuare la sua fioritura, di ospitare nei suoi solchi nuovi modi di crescere, anche se sembra che la crescita non sia più possibile?

Quando la nonna parla, tutto acquisisce nuove possibilità, tutto cresce.